

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Disagi per lo sciopero dei medici

Gravi disagi sta provocando lo sciopero, cominciato ieri, dei medici generici. Chi ha bisogno di una visita deve pagare e poi farsi rimborsare dal servizio sanitario. Questa estrema protesta, decisa dai medici dopo la rottura delle trattative per il rinnovo della convenzione, è stata duramente condannata dalla Federazione CGIL, CISL, UIL. Il PCI denuncia la responsabilità del governo per gli ostacoli creati con la sua condotta all'attuazione della riforma sanitaria. A PAG. 2

Imbarazzato per le speculazioni sul terrorismo

Il governo prende tempo ma urge un chiarimento

Oggi al Senato il caso Sarti-radicali

Il presidente del Consiglio fa riferimento a più «ipotesi» - La segreteria del PRI, Galloni (DC) e Cicchitto (PSI) criticano i tentativi di strumentalizzazione

ROMA — Da Palazzo Chigi traspare la volontà di prendere tempo prima che il governo si presenti alla Camera per rispondere sul tema politico dominante di questi giorni: cioè le «ipotesi» di Perlini circa eventuali legami tra il terrorismo italiano e staff esteri. Ma un chiarimento è indispensabile ed urgente, e questa esigenza che corrisponde a un vitale interesse nazionale è resa ancora più acuta dai tentativi di speculazione a fini interni imbarazzati da alcuni settori, soprattutto socialisti e socialdemocratici, della maggioranza. L'imbarazzo è la cautela di Forlani sono evidenti (lo prova anche una sua dichiarazione resa pubblica ieri). E questo atteggiamento emerge ancora di più da un intervento del segretario dc Piccoli e da una nota della segreteria repubblicana. C'è un elemento comune in queste tre prese di posizione: un trasparente imbarazzo per l'inesistenza, allo stato attuale, di

elementi di fatto capaci di dar capo a quelle che Forlani definisce le «ipotesi» di Perlini. Contemporaneamente, dalle dichiarazioni di altri esponenti di spicco della maggioranza quadripartita, come il dc Galloni e il socialista Cicchitto, affiora la consapevolezza della gravità della strumentalizzazione, in chiave anticomunista, che forzando le parole del presidente della Repubblica si sta tentando di imbastire.

Forlani ha approfittato dell'occasione offertagli dal «Monda» di un bilancio dei suoi quattro mesi di governo per rompere finalmente, sia pure in modo parziale e assai cauto, il silenzio che aveva finora opposto alle richieste di spiegazioni avanzate da più parti. E lo ha fatto proprio alla vigilia del dibattito che si apre oggi al Senato sui «rapporti speciali» intrattenuti dal ministro Sarti ed i radicali durante i giorni, in pieno caso D'Urso, in

cui questi si facevano portavoce dei terroristi. Forlani ha sostenuto anzitutto che chi opera sul fronte del terrorismo ha ricevuto «direttive chiare» perché «chiare» sarebbero le idee del governo: affermazione sulla quale l'ultimo dibattito in Parlamento consente ogni dubbio. E ha aggiunto: «Naturalmente ogni ipotesi relativa a possibili collegamenti internazionali viene considerata, e ogni informazione che abbia ragionevole fondamento entra nei piani di lavoro e di ricerca dei nostri servizi».

Appare confermata, dunque, l'assenza di precisi dati di fatto: che è quanto aveva sostenuto il Comitato parlamentare per i servizi di informazione e sicurezza. E le parole di Forlani fanno anche intendere che le «ipotesi» su cui si lavora sono più d'una. Questi sembrerebbero perciò i soli elementi di cui il governo è in possesso: e se ne è detto convinto Flaminio Pic-

coli, in una conferenza-stampa svoltasi ieri a Genova. Il governo ha sostenuto il segretario della DC — ha già manifestato in sua disponibilità a rendere noti, davanti al Parlamento, tutti i fatti a sua conoscenza: e anche se — ha aggiunto Piccoli — ritengo che abbia già dato le dovute risposte, nella sede competente, cioè al Comitato parlamentare di controllo sui servizi di sicurezza». Quale convincimento il Comitato si sia formato attraverso l'audizione dei ministri competenti e dei direttori dei servizi, lo ha ripetuto ieri il dc Zolla, in aperta polemica con le posizioni sostenute l'altro giorno dall'Arantti: «Non sono emerse — ha detto il deputato dc — fino a questo momento prove certe che coinvolgano la precisa e diretta responsabilità di Stati esteri nei fatti del terrorismo italiano».

en. c. (Segue in ultima)

Violenza, ricatti, delitti in un groviglio di interessi economici

COLPITA LA «NUOVA» MAFIA

105 arresti in Calabria

Il giudice: «Siamo soli»

Le manette a numerosi giovani «imprenditori» — Altri 28 catturati in alcune città del nord — Una trentina sfuggiti alla colossale retata — Gli affari nella piana di Gioia Tauro e sulla costa

Dalla nostra redazione

CATANZARO — Età media: 30 anni; professione: imprenditore. E' questo l'identikit più aggiornato dei «giovani leoni» della nuova mafia colpita la notte scorsa da una vasta operazione di polizia messa in atto in Calabria e in varie città del centro nord in esecuzione di 232 ordini di cattura per associazione a delinquere. L'operazione è tutt'ora in corso ma un primo bilancio pare senz'altro positivo: finora le manette sono scattate per 105 persone in varie località della Calabria e per 18 arrestate a Torino, a Novara, a Cuneo, a Genova, nella capitale e in altre città del settentrione mentre 46 imputati l'ordine di cattura è stato notificato in carcere dove si trovavano già per altri reati.

Solo 34 persone sono costri riuscite a sfuggire alla colossale retata antimafia mentre 29 erano i latitanti già da parecchio tempo alla macchia. Si tratta degli appartenenti a 19 cosche mafiose che operano nel versante tirreno della provincia di Reggio Calabria ma che negli ultimi anni sono riuscite ad impiantare solide basi anche in Piemonte, in Liguria, in Lombardia ed in altre regioni del centro-nord. Fanno capo al «Gotha» della mafia calabrese, ai Piramalli, ai Mammoliti, ai Rugolo, ai Pesce, agli Avignone ma si tratta per lo più di nomi nuovi, non compresi nelle mappe tradizionali della 'ndrangheta. All'ombra dei vecchi padri queste nuove leve hanno rapidamente conquistato posizioni di notevole rilievo nella gerarchia mafiosa. Si tratta in alcuni casi anche di figli di nipoti, oltreché di ex gregari ed affiliati, che hanno finito con lo scalfare i vecchi boss, loro padri o addirittura nonni, imitando i sistemi più spregiudicati e trasformando la 'ndrang-

en. c. (Segue in ultima) Gianfranco Manfredi

Resistere è possibile

Duecentotrentadue mandati di cattura per esponenti della nuova mafia nella Piana di Gioia Tauro e nella zona Tirrenica Reggina. E' un fatto giudiziario imponente, e un fatto politico di grande significato. Siamo stati noi comunisti — in una battaglia difficile, piena anche di fermezza e di contraddizioni — a sollevare in grande questo problema di una invasione della società e dello Stato da parte del maggiore dei «poteri occulti» oggi esistenti: la mafia. Non più onorata società, non più 'ndrangheta, non più società di «galantuomini»: ma una struttura feroce e moderna al tempo stesso, che interviene nell'economia (sugli appalti, nelle lottizzazioni, in agricoltura) e in politica, condizionando la vita pubblica e quella dei partiti. Quelle zone sono state visitate di recente da una delegazione parlamentare no-

Il stancamento. Non ci interessa l'effetto momentaneo di propaganda di questa chiamata di massa alla sbarra, ma lo svolgimento rigoroso di processi che arrivino a conclusioni efficaci. Certo, sarebbe più facile se già fosse operante la legge contro la mafia proposta dal PCI. Ma neppure con le attuali leggi è impossibile combattere adeguatamente per la vita, per la civiltà, per la libertà di tutti. E' vero quel che dice il giudice Tuccio, che l'affare non è solo «da magistrati». Un grande affare politico che il PCI considera a tutti gli effetti proprio — e la sua storia sta a dimostrarlo — e invita tutte le altre forze della democrazia a considerarlo nello stesso modo. Resistere e cominciare a liberarsi dal cancro della mafia non è impossibile. Fabio Mussi

Di fronte alle tensioni che percorrono il paese

La Cina dopo il processo

Appelli a far quadrato

Il «Quotidiano del popolo» ha evocato la minaccia di «fattori non favorevoli alla stabilità e all'unità» interne



PECHINO — Jiang Qing mentre viene ammanettata al momento della lettura della sentenza

Dal nostro corrispondente

PECHINO — Coi «dieci» finiti nella «pattumiera della storia» si chiude il sipario su episodi (quelli che avevano contolto gli accusati) che — scrive il «Quotidiano del popolo» — avevano rappresentato il momento «più aspro di lotta di classe nel partito». Ma calato un sipario se ne solleva subito un altro. «Le critiche di Lin Biao e Jiang Qing — prosegue l'editoriale intitolato: «Giusta sentenza» — sono state sconfitte. Ma la lotta di classe prosegue. Siamo contrari all'allargamento della lotta di classe. Siamo ancora più contrari a fabbricare artificiosamente la lotta di classe. Ma bisogna combattere il punto di vista di coloro che sostengono che la lotta di classe è finita, perché questo punto di vista non corrisponde alla realtà oggettiva».

E' la prima volta, da quando siamo in Cina, che il termine «lotta di classe», riferito alla lotta politica interna, ricompare in un documento così ufficiale. «Si deve sapere — prosegue l'editoriale — che esistono realmente anche fattori non favorevoli alla stabilità e all'unità». Questo non solo perché «i residui della scuola di quelle critiche non sono stati ancora sistematicamente eliminati», ma perché «il veleno da essi lasciato sul piano organizzativo, politico, ideologico» non è stato completamente assorbito. Non solo perché «vi sono ancora criminali e critiche». Non solo per tutti questi motivi — ma anche perché «a causa dell'influenza dell'ideologia antisocialista e delle classi sfruttatrici, all'esterno e all'interno, sorgono correnti di individualismo estremo e di grave anarchia». Se non si rigala contro tutto questo, conclude l'articolo, si corre il rischio che «si estendano elementi di sabotaggio e ne risulti danneggiato il quadro politico di unità e di stabilità».

Si tratta della denuncia più forte sinora apparsa circa la pesantezza delle tensioni che percorrono il paese. E lo sforzo per superarle pare incentrarsi su un appello al «serrete le file». Il primo gennaio sul «Quotidiano del popolo» era stato lanciato l'allarme sulla situazione economica. Poi si sono moltiplicate le esortazioni — una direzione del partito nel lavoro sindacale, a non esagerare sul piano dell'autonomia dell'arte e della cultura dalle esigenze della lotta per il socialismo, a rafforzare il lavoro politico tra gli intellettuali, con ampie citazioni a proposito dal Mao del 1957, quello dell'epoca della battaglia contro la «deviazione di destra», che

Colloqui di Napolitano con PC e PS del Belgio

Dal nostro corrispondente BRUXELLES — Il compagno Giorgio Napolitano, membro della Direzione del PCI, si è incontrato ieri nel presidente del Partito comunista belga Louis Van Gest. Al colloquio hanno partecipato anche il compagno Nestore Rotella, segretario della federazione del PCI in Belgio, e da parte del PCB, Jan Debroewere, membro dell'ufficio politico, Susa Nudelhol, segretario nazionale, e Jacques Moïno, membro del Comitato centrale. Le due delegazioni hanno avuto un largo scambio di vedute sulla situazione nei due paesi e sulla politica dei due partiti così come sulla situazione internazionale ed hanno constatato una larga convergenza sulla gran parte dei problemi affrontati. In particolare i compagni belgi han-

Arturo Baroli (Segue in ultima)

(Segue in ultima) Siegmund Ginzberg

Un'iniziativa dell'Unità per contribuire alla consultazione

DEMOCRAZIA, SALARIO, ORARIO

La parola ai lavoratori

La pagine del nostro giornale ospiteranno opinioni e testimonianze di operai, delegati, dirigenti - Un confronto di massa per rafforzare l'unità e l'autonomia del sindacato

Ogni giorno leggiamo o ascoltiamo discorsi sul sindacato, sulle sue crisi, sulle sue difficoltà, tutte dentro la crisi della società italiana. Ma che cosa è il sindacato? Che cosa c'è al di là della Federazione CGIL, CISL, UIL, al di là delle riunioni dei diversi organismi dirigenti spesso così impacciati, percorse da discussioni non sempre chiare e da divisioni profonde? Vi sono — è perfino orvio dirlo — masse enormi di operai, di impiegati, di tecnici. Questo — dopotutto — è il sindacato italiano, tuttora segnato da un originale processo di rinnovamento che parli più di dieci anni fa con la scelta dei consigli di fabbrica. Loro — questi operai, questi tecnici — sono, o dovrebbero essere, i protagonisti, i padroni del sinda-

cato, e non come troppo spesso accade gli spettatori muti delle dispute e delle riflessioni interne ai propri dirigenti. Ora la Federazione CGIL, CISL, UIL ha deciso di chiamarli ad una discussione; ha deciso di dar loro la parola nelle assemblee. E' stata aperta una consultazione che condurrà in un convegno ai primi di marzo. Non sarà la «Eur 2», come si era stabilito in un primo tempo: è stata rinviata la scelta su un punto nodale della politica sindacale, come quello relativo ai possibili strumenti di democrazia industriale finalizzati al governo e alla democratizzazione dell'economia. Ma anche senza questo capitolo sia pur fondamentale, affidato ai Congressi, la consultazione rappresenterà un banco di prova importante

per una discussione vera, per un possibile rilancio del sindacato italiano, della sua unità e della sua autonomia. E' chiaro ormai a tutti, e non solo ai più severi tra i dirigenti sindacali che alla base del malessere tra i lavoratori sta il deteriorarsi della democrazia sindacale, e l'inesistenza, quindi, di fenomeni di burocratismo e scollamento, di vere e proprie degenerazioni. Il rischio grande è che ne derivi una specie di apatia di massa, di sfiducia nella possibilità di trasformare questo Paese, questa società. Il pericolo è che ciascuno, dentro le singole Confederazioni, sia portato a pensare che ormai non resti altro che mettere una pietra tombale sulle speranze di questi anni, tornare nella propria casa,

nel proprio sindacato, affossando esperienze di unità e di autonomia che pure hanno tanto contribuito a modificare il costume e la cultura politica degli italiani. La posta in gioco è enorme: rilanciare il sindacato come soggetto politico rinnovatore, oppure lasciare che si trasformi — come del resto è successo in altri Paesi — in una macchina burocratica, una «lobby» come altre, staccata dai lavoratori. In questo caso prenderebbero corpo gli spartiti di antiche divisioni, di antiche contrapposizioni, nel cuore stesso dei processi produttivi. Mentre, sul piano politico, la fine del processo unitario, con le sue caratteristiche autonome, seguirebbe anche la fine di un incontro, di un groviglio certo difficoltoso, ma ric-

co di speranze, tra comunisti, socialisti, cattolici, senza partito. Rappresenterebbe, quindi, una sconfitta per le possibilità di emancipazione del movimento operaio, un regalo fatto alle forze moderate e conservatrici. Ora, con la consultazione, è aperta una grande occasione. I temi in discussione sono di grande spessore. Toccano quelli che si chiamano i problemi della gente, a cominciare appunto dalla democrazia sindacale, da come far rivivere i consigli, le assemblee, senza cadere nell'assemblearismo confusionario, facendo di certe vicende come quelle della Fiat, di come portare queste scelte fuori dalle fabbriche in categorie non toccate dal processo di rinnovamento, nel territorio. Verranno in discussione i temi sui quali, in questi ultimi tempi, tanto si è parlato, senza giungere ad una scelta comune, valida per l'intero sindacato. Basta accennare alla questione dell'orario, o meglio, degli orari di lavoro, e della sua riduzione — come grande tema europeo — non intesa come scorcioia facilonia per elevare i livelli di occupazione, bensì come leva di una politica industriale rinnovata. Basta accennare al tema della struttura del salario, e

quindi al superamento degli appiattimenti retributivi e alla valorizzazione di professionalità calpestate o annullate per riappropriare chiaramente l'obiettivo centrale di una diversa organizzazione del lavoro e quindi di una diversa produttività, di una nuova efficienza. Sono tutti i nodi, in definitiva, della politica contrattuale per gli anni 80 che si fanno tanto più urgenti mentre infuriano le crisi di grandi apparati industriali alla Montedison, alla Zanussi, alla Siderurgia e ancora alla Fiat, mentre vicende tremende come quelle del terremoto stentano o diventano un'occasione vera per un piano di rinascita nel Mezzogiorno. Il nostro giornale vuole impegnarsi in questa consultazione, mettersi soprattutto al servizio dei delegati, dei lavoratori, dei dirigenti, aprendo le proprie pagine ad un confronto vero, recando il proprio apporto di idee, sollecitando contributi diversi e specifici, brevi, chiari e incisivi. Il senso dell'iniziativa che l'Unità vuole assumere è quello di contribuire così, nell'anno dei Congressi di CGIL, CISL e UIL, a non spegnere quella grande fiamma espressasi dieci anni or sono con l'avvio del processo di unità e autonomia sindacale.

L'incontro col governo concluso apparentemente con un nulla di fatto

Montedison insiste: 6500 i licenziamenti

Avviate le procedure anche a Porto Marghera e Brindisi - Garavini: la sospensione è pregiudiziale all'inizio della trattativa

OGGI QUANDO ci accade di sentire notizie (supponiamo che succeda a tutti, ogni tanto) ci consola il pensiero di Sandro Montanelli, che almeno politicamente deve essere disperato. Egli consiglia sempre di votare non conformemente alle sue posizioni, che sono, lo dice lui, liberali e liberiste, ma immancabilmente per un partito che gli ripugna o non stima. La volta scorsa raccomandò di concedere il proprio assenso alla DC «lurandosi il naso», vale a dire a un movimento il cui solo sentore lo nausea. Questa volta sconsigliò il partito di Craxi, ma sentitelo fra poco ciò che ne pensa. Ecco perché, al confronto con Montanelli non ci sentiamo felici: siamo comu-

nisti, vogliamo comunista e se a qualcuno tenesse in mente di chiederne un consiglio gli suggeriremmo, senza un attimo di esitazione, di votare comunista. Diciamo che ci pare d'essere dei galantuomini. Ma il direttore del «Geniale» che cosa pensa di sé? Sabato egli ha concesso una intervista a Giampaolo Pansa, su «la Repubblica». Sentite che cosa dice del partito craxiano. Montanelli: «... Io invece tengo assieme un fronte che va dal centro fino a Craxi». Pansa: «Ghielo darai ancora il tuo appoggio a Craxi?». Montanelli: «Ma sì. Non ho scelta. Tutti al più cercheremo di farlo ragionare, caro Pansa, anche se è da novant'anni che cerchiamo

di far ragionare un partito come quel o. Il. Quei due poveri uomini di Giolitti e di De Gasperi hanno passato una vita ad aspettare i socialisti». Pansa: «Tu però non disperare. Montanelli: «Sì, non disperare. Una democrazia moderna non è concepibile senza i socialisti. Io sono un liberale e un liberista e spero che loro comincino a comportarsi in modo sensato, ragionevole. Vedi: i socialisti sono sempre delle disgrazie. Ma se si riesce a contenerli entro certi limiti sono disgrazie necessarie, a cui bisogna rassegnarsi. Capito?». Abbiamo capito benissimo, ma anche noi, e siamo tutti felici perché nessuno, diciamo nessuno, potrebbe trattare il PCI, come ha fatto il direttore

del «Geniale» col PSI. Dopo essersi dichiarato «liberale e liberista» egli spera che i craxiani «comincino a comportarsi in modo sensato, ragionevole», cioè che comincino a non essere più socialisti. Per ora sono una disgrazia ma lor signori, bontà loro, si rassegnano, evidentemente perché gli consentono di sperare che si emendino. Questo è ciò che pensa del PSI l'uomo certamente più intelligente della destra italiana, quella che mira al sodo. Dimenticavamo di dire che, sabato scorso, il giornale socialista non ha dedicato una sola parola, domenica, a questo cumulo di disgrazie e di parole tanto lusinghiera al sodo. Fortebraccio

ROMA — La riunione tra il governo e la Montedison per evitare i licenziamenti si è conclusa ieri sera senza un accordo. Sull'andamento dei colloqui è calata una sorta di black-out: gli interlocutori infatti — sia il presidente della società Schimberni che il ministro dell'Industria Pandolfi — non hanno voluto rilasciare dichiarazioni. Solo il ministro delle partecipazioni statali De Michelis ha detto che il governo ha richiesto di nuovo ai dirigenti del gruppo chimico di sospendere i licenziamenti. «La situazione — ha affermato De Michelis — è molto complicata, ma è aperta». Se sia stato fissato un nuovo incontro non stato tuttavia precisato. Resta il fatto, grave, che la Montedison si è evidentemente rifiutata di ritirare i licenziamenti e che il governo non è stato in grado di imporglielo, nonostante — lo ricordiamo — sia pubblica la maggioranza azionaria re-

lativa dell'azienda. Dunque la schiarita che si auspicava non c'è stata, e la vertenza entra ora in una fase più acuta e delicata. Edoardo Segantini (Segue in ultima)

(Segue in ultima)

(Segue in ultima)